

man», concludeva fondatamente che «there is no need to force a definite meaning on μεταίχμιον»⁴.

2) I critici che invece si sono soffermati sulla funzione e sul significato del 'paradigma biologico' teso tra l'*incipit* e l'*explicit*, hanno visto in μεταίχμιον: a) un individuo dell'uno e dell'altro sesso non ancora adulto, tale da non poter essere ancora considerato né uomo né donna; b) oppure, in modo sarcastico, un essere 'sessualmente modificato', e dunque un ermafrodito o un eunuco. Quest'ultima tesi, enucleata sulla base di alcuni interpretamenti scolastici⁵, è stata principalmente sostenuta da Martinus⁶ e Paley⁷.

3) Muovendosi lungo la stessa linea, ma secondo un marcato approccio psicoanalitico, altri interpreti si sono spinti oltre. Winnington-Ingram, ad es., forzando lo spettro semantico dell'espressione trimembre, e in particolare di μεταίχμιον nelle sue potenzialità di traslato, definisce il nesso ἀνὴρ γυνή τε 'a riddle': la presenza e il significato della locuzione sarebbe a suo parere da ricondurre alle confusioni sessuali che caratterizzano la stirpe di Edipo, dove μεταίχμιον individuerrebbe un essere intermedio fra i due sessi, specularmente un uomo effeminato o una Giocasta virile al pari di Clitemestra, a lei accomunata dall'usurpazione al proprio partner di comportamenti, prerogative e poteri esclusivamente maschili⁸. Quantomeno audace l'esegesi di Lupas-Petre che, rilevando nel v. 197 un'espressione «que la seule colère suffirait à justifier», concludono che l'*explicit* «peut renvoyer au crime de Laïos contre Crysippos»⁹. È rimasta infine priva di proseliti la proposta avanzata da M. Untersteiner, il quale, traducendo il verso «uomo o donna o chi in mezzo sia fra questi», osservava che «in questo passo sembra che si debba vedere accennata la dottrina affermando l'esistenza di qualche cosa che getta un ponte fra l'opposizione di uomo e di donna e li riassume in sé», e concludeva apoditticamente: «questo passo dei *Sette* spiega il concetto implicito nella formula sacrale di Zeus terzo»¹⁰.

4 T. G. Tucker, *The Seven against Thebes of Aeschylus*, Cambridge 1908, 45. Il raffronto qui addotto, Soph. *El.* 305 s. τὰς οὔσας τέ μου/ καὶ τὰς ἀπούσας ἐλπίδας διέφθορον, è però a mio avviso non perfettamente calzante. Un'esegesi analoga è stata proposta da A. Sidgwick, *Aeschylus, Septem contra Thebas*, Oxford 1903, 11, che parla di una "hyperbole of anger", e qualche anno più tardi da H. J. Rose, *A Commentary to the Surviving Plays of Aeschylus*, I, Amsterdam 1957, 177, il quale definisce Eteocle «too furious to be logical».

5 Così suonano alcuni glossemi relativi a μεταίχμιον: ἤγουν εὐνοῦχος (197e), τοὺς εὐνοῦχους (197f), e infine ἤγουν τοῦ ἀνδρὸς καὶ γυναικός, τουτέστιν εὐνοῦχος (197h).

6 M. Martinus, *Lexicum Philologicum*, Bremen 1623, il quale, richiamando evidentemente il nostro passo, così annotava alla voce 'hermaphroditus': «Hi (scil. hermaphrodit) enim in confinio utriusque sexus. An potius de Eunuchis? Ego vero potius cum scholiaste sentio». Questa argomentazione è documentata da P. G. Groeneboom, *Aeschylus Zeven tegen Thebe*, 1966², 120 s., il quale fa a sua volta riferimento a Stanley 1663, 147.

7 F. A. Paley, *The Tragedies of Aeschylus*, 1879⁴, 274. Egli sostiene che Eschilo «uses ἀνὴρ and γυνή in a sexual sense, not in that of age as opposed to childhood, and he means those who are incapable of propagating their race, viz. or the very young and the very old, or eunuchs».

8 R. P. Winnington-Ingram, *Septem contra Thebas*, YCS 25, 1977, 36, n. 72 (= *Studies in Aeschylus*, Cambridge 1983, 46, n. 77); dello stesso avviso, un anno più tardi, W.G. Thalmann, *Dramatic art*, 49, il quale parla di «disturbances which seems a symptom of the curse on Laius' family».

9 L. Lupas-Z. Petre, *Commentaire aux 'Sept contre Thèbes' d'Eschyle*, Bucaresti-Paris 1981, 76.

10 M. Untersteiner, *Eschilo. Le Tragedie*, Milano 1947, 29 e 120, n. 30. Egli si allinea - quasi traducendo - a quanto sostenuto da W. Porzig, *Die attische Tragödie des Aischylos*, Leipzig 1926, 133. Il ragionamento, però, non appare perfettamente perspicuo, non essendo illustrato a dovere cosa sia esattamente questo «qualcosa che getta un ponte fra l'opposizione...».

Quest'ultimo approccio esegetico, che tradisce una fuorviante ottica post-strutturalistica¹¹, fonda però la propria *ratio* su dati non ricavabili dalla lettera del testo, di cui parrebbe fraintendere non solo un singolo significante, ma a volte l'intera struttura. Quanto poi all'imperfetta coesione sintattica, oggetto delle riflessioni sopra menzionate¹², non penso che la tensione espressiva del periodo possa essere imputata (se non molto limitatamente) al desiderio dell'autore di rappresentare la perdita di controllo del linguaggio di Eteocle, dovuta ad un suo irrefrenabile accesso di rabbia.

Convenendo con l'asserzione di Blomfield, che contestava «absurdum est quod de eunuchis somniavit nescio quis»¹³, pare invece più produttivo indagare concisamente gli usi di μεταίχμιος in poesia e in prosa, per poi cercare di intenderlo nell'insieme dell'articolazione sintattica.

Mentre nella prima attestazione sicura in un verso di Solone¹⁴ il termine designa il punto mediano di uno spazio, senza riferimento alla sfera militare (in cui il vocabolo sembra aver avuto origine), nella poesia del V secolo esso è impiegato sia con valore proprio ('ciò che sta in mezzo a due eserciti'), sia con valore traslato¹⁵. Anche in Erodoto si riscontra la stessa oscillazione di senso: mentre in alcuni passi μεταίχμιος indica, letteralmente, 'lo spazio fra due eserciti', in altri individua, più genericamente, 'ciò che si frappona tra due elementi' (terre, popoli, etc.¹⁶).

Se tali dati documentano perspicuamente la mancanza di specializzazione od omogeneità semantica dell'aggettivo¹⁷, è altrettanto palese che nel nostro passo la sua valenza debba semplicemente essere 'ciò che sta in mezzo', in seguito ad un lieve

- ¹¹ Secondo questa linea interpretativa i protagonisti, senza saperlo, restano spesso vittime dell'ambiguità intrinseca del linguaggio.
- ¹² In effetti il soggetto τις si specifica nei tre soggetti del v. 197, richiamati dal plurale αὐτῶν al v. successivo, mentre ancora al singolare del v. 196 fa riferimento il verbo φύγη al v. 199.
- ¹³ Cf. C. J. Blomfield, *Aeschylus Septem contra Thebas*, Cantabrigiae 1817², 125 *ad μεταίχμιον*, dove la locuzione viene resa «vir et femina et quicquid inter haec nomina omitto».
- ¹⁴ Cf. Sol. fr. 37.9-10 W. (=Aristot. *Ath.* 12.5), ἐγὼ δὲ τούτων ὥσπερ ἐν μεταίχμῳ ὄρος κατέστην. Vedi al riguardo anche W. Aly, *De Aeschylus copia verborum caput primum*, Berlin 1904, 47 s.
- ¹⁵ Rispettivamente, in Eur. *Phoe.* 1240, 1279, 1379, *Herac.* 803 e in Aesch. *Cho.* 63 (ἐν μεταίχμῳ σκότου, per cui vedi anche infra).
- ¹⁶ Per il valore proprio cf., *ex.gr.*, Hdt. 6.77. 3-4 μεταίχμιον οὐ μέγα ἀπολιπόντες ἴζοντο (e 6.112.3), per quello traslato 8.140. 35 ἐξαίρετον μεταίχμιόν τε τὴν γῆν ἐκτημένων (dove si può però esitare fra il senso di terra 'che sta in mezzo' = μεταξὺ, e quello, a metà fra il metaforico e il proprio, di 'debatable land' [LSJ⁹, s. v.], ossia 'terra che sta in mezzo alle lance dei contendenti'); vedi inoltre il fr. iamb. adesp. 2 W. (*apud* Cic. *Att.* 6. 3. 1), πολλὰ δ' ἐν μεταίχμῳ Νότος κυλίνδει κύματ' εὐρείης ἁλός. Il termine ritorna ancora in Lycophr. *Alex.* 443 ἐν μεταίχμῳ... ἀγῶν ἠρίων, dove indica la porzione di terra che separa i tumuli, e 1435 πολλοὶ δ' ἀγῶνες καὶ φόνοι μεταίχμιοι, in cui funge da epiteto con valore figurato, associato a φόνοι ('stragi provocate dall'asta').
- ¹⁷ Cf. anche *Sud.* μ 752 A., dove μεταίχμιον è così glossato: μεταξὺ δύο φαλάγγων τοῦ πολέμου.

slittamento, metonimico e metaforico, che conduce dal senso di 'ciò che sta fra due lance' a quello di 'ciò che sta fra due nemici nel campo di battaglia'.

Ma più significativamente pregnante appare la modulazione sintattica della frase che, se attentamente analizzata sulla scorta di alcuni *loci similes*, potrebbe forse agevolare una corretta interpretazione anche dell'explicit. Intanto, la scelta dell'enunciato trimembre¹⁸ rientra in una casistica ben documentata, in particolar modo nella descrizione di serie pertinenti al ciclo biologico.

I vv. 1406 s. dell'*Edipo Re* sofocleo offrono un parallelo concettualmente e (almeno in parte) strutturalmente affine al nostro passo: le due serie, maschile e femminile (πατέρας ἀδελφούς παῖδας.../ νύμφας γυναῖκας μητέρας τε, «des pères frères-et-fils.../ des femmes épouses-et-mères»)¹⁹, condensano le identità individuali e le relazioni reciproche fra i membri della famiglia (qui topicamente quella di Edipo).

In Eur. *Bacch.* 694, νέαι παλαιὰ παρθέναι τε κάζυες, la successione dei termini afferenti alla sfera semantica della 'biologicità femminile' lascia vuota la sola 'casella' della maturità, e quindi le mogli²⁰.

Per la prosa si può isolare Pl. *Symp.* 215d ἐάντε γυνὴ ἀκούῃ ἐάντε ἀνὴρ ἐάντε μειράκιον.

Paradigmaticamente più cogenti risultano altri luoghi, dove l'uso del *tricolon* si rivela struttura funzionale all'espressione di un concetto di 'completezza', in cui è necessario introdurre, tra due estremi, un termine mediano:

In Aesch. *Cho.* 61-65, il periodo è articolato in tre *volets* che, collegati dall'anaforico uso di articolo+particella, e pur marcati in maniera disomogenea dalla sintassi anacolutica, costruiscono l'universalità dei malvagi sottoposti all'ineluttabile azione di

18 Alla sua analisi è dedicato il documentato saggio di G. Boccotti, *L'asindeto e il tricolon nella retorica classica*, BIFG 2, 1975, 34-59, in part. 47-59, il quale ne illustra, per lo più limitandosi ai testi prosastici, le caratteristiche principali: la figura, pur ben attestata nella λέξις greca, sia in prosa che in poesia, non è stata menzionata come tale né dalla *Rhetorica* aristotelica né da Demetrio, i quali, anche nel trattare di questa particolare struttura sintattica, si limitano a definirla come uno dei vari elementi della περίοδος. Solo a partire dalla trattatistica tarda, greca e latina, il τρίκωλον è entrato nel novero degli σχήματα retorici, e così è analizzato da *Rhet. Her.* 4. 19. 26 s. e Dion. Hal. *Comp. Verb.* 9. 49.

19 J. Bollack, *L'Oedipe roi de Sophocle*, IV, Lille 1990, 960-64.

20 Il testo è quello di LP, e non quello stampato anche da E.R. Dodds, *Euripides. Bacchae*, Oxford 1960², 163, che accoglie la congettura τ' ἔτ' ἀζυες di Musgrave. In Ar. *Av.* 701 s. (οὐρανὸς ὠκεανὸς τε καὶ γῆ), la terna 'cosmogonica', grazie alla giustapposizione dei significanti, acquista una forte coesione interna che quasi ne sfuma le opposizioni e costruisce l'immagine totalizzante dell'ordine (κόσμος) universale. I vv. 489-90 dell'*Agamennone* eschileo, λαμπάδων φασσφόρων φρυκτωριῶν τε καὶ πυρὸς παραλλαγᾶς, costituiscono un caso più complesso, anche in ragione delle difformità fra i testimoni medievali e delle discrasie interpretative che hanno caratterizzato la critica a partire dalla tradizione a stampa. Per lo *status quaestionis* e una nuova esegesi, cf. l'argomentazione svolta *ad loc.* da P. Judet de La Combe, *L'Agamemnon d'Eschyle, Commentaire des dialogues*, Lille 2001, 157-60.

Dike: ῥοπά δ' ἐπισκοπεῖ.../ τοῖς μὲν ἐν φάει / τὰ δ' ἐν μεταίχμιῳ σκότου.../ τοὺς δ' ἄκραντος ἔχει νύξ²¹.

All'interno della *sphragis dei Persiani* di Timoteo (=PMG fr. 791), così si legge ai vv. 213-15: οὐτε νέον τιν' οὐ-/ τε γεραὸν οὐτ' ἰσηβαν/ εἴργω (...). Il concetto di totalità è qui espresso, *ex negativo*, tramite l'anafora della negazione che introduce le classi d'età costitutive dell'intero arco biologico: il poeta (sogg.) non esclude nessuno - giovane, vecchio o coetaneo che sia - dagli inni, ovvero non rifiuta «nella sua attività di composizione nessun modello o forma poetica»²².

Come opportunamente evidenziato dai più²³, sono riconducibili a uno schema non dissimile anche Aesch. *PV* 116 θεόστυτος ἢ βρόττειος ἢ κεκραμένη, Eur. *Hel.* 1137 ὄ τι θεός ἢ μὴ θεός ἢ τὸ μέσον, e Alex. *Hypn.* 1 s. οὐ θεὸς οὐδ' ἀθάνατος, ἀλλ' ἔχων τινὰ σύγκρασιν, dove, proprio perché non è chiaro cosa sia realmente il termine medio che in tutti gli esempi chiude la serie, il tratto generalizzante dell'espressione appare decisamente patente.

Se il primo gruppo di passi sembra forse suggerire un'interpretazione, per così dire, 'individualizzante' dell'espressione trimembre (v. soprattutto il *locus* sofocleo e quello euripideo), che indurrebbe a riconoscere in μεταίχμιον un referente preciso e dunque, nel nostro caso, i fanciulli, in quanto non ancora maturi per combattere - e che perciò continuano ad occupare lo spazio pubblico all'interno delle mura -, il secondo ne delinea un'altra, di tipo 'generalizzante', secondo la quale i segmenti del *tricolon* formano un sistema intrinsecamente coerente che quasi esaurisce ogni possibilità di senso all'interno della sequenza in cui lo *schema* è inserito²⁴.

Quest'ultima appare la soluzione cui a mio avviso è lecito accordare la preferenza. Esibendo il tratto universalizzante testé richiamato, infatti, l'introduzione di μεταίχμιον come *quid medium* fra uomo e donna chiude sul piano logico e retorico la sequenza, rendendola efficacemente coesa: il termine potrebbe allora evocare, in maniera onnicomprensiva, non solo i ragazzi ma anche i vecchi²⁵, sintetizzando

²¹ Questo il testo del codex unicus, il *Mediceus* 32.9. Per la costituzione e l'esegesi di questo tormentato passo della *parados* vedi, da ultimo, V. Citti, *L'entrata del coro nelle 'Coefore'*, *Philologus* 146, 2002, 199-213.

²² G. F. Nieddu, *Parola e metro nella sphragis dei Persiani di Timoteo (PMG fr. 791, 202-36)*, in AA.VV., *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica*, a c. di R. Pretagostini, Roma 1993, II, 521-29, in particolare pp. 524 s. e n. 14. Cf. anche Pind. *Ol.* 2.2 τίνα θεόν, τίν' ἦρα, τίνα δ' ἄνδρα κελαδήσομεν: il terzo membro chiude in modo totalizzante l'arco concettuale.

²³ Cf. G. O. Hutchinson, *Aeschylus. Seven against Thebes*, Oxford 1985, 77. Il *tricolon* è forse efficace strumento parodico anche in Eur. *Cycl.* 218 μῆλειον ἢ βόειον ἢ μεμειγμένον.

²⁴ Un altro dato potrebbe forse sollecitare un'ulteriore riflessione. In questa sede mi limito ad una rapida segnalazione: non pochi fra i paralleli menzionati sopra e alla n. 21 condividono il tratto - mi sia lecito un ossimoro - della 'totalizzante suddivisione' in classi d'età, che forma sempre un'unità omogenea così da sfuggire ad ulteriori aggiunte o precisazioni nel prosieguo del discorso.

²⁵ G. Hermann, *Aeschyli Tragoediae*, Lipsiae et Berolini 1852, 284, pur concordando sostanzialmente con la lettura del passo offerta dagli scolii, rilevava che in un Eteocle irato «obversabantur tamen animo senes et pueri». Circa la struttura della locuzione, quindi, il filo-

icasticamente quanto espresso nel prologo ai vv. 10-13; qui Eteocle si rivolgeva infatti a ragazzi ed anziani, τὸν ἐλλείποντ' ἔτι ἤβης ἀκμαίας καὶ τὸν ἔξηβον χρόνω²⁶, perché ottemperassero ai propri doveri civici, benché di norma essi non partecipino ad operazioni di guerra, siano pure quelle d'ordine esclusivamente difensivo: questo è ciò che esige il καιρός in una situazione così decisiva per le sorti della città.

La successione tricommativa, dunque, potenziando la stilizzazione retorica di un passo significativamente intessuto del lessico giuridico-assembleare²⁷, costruisce - mentre la scompone - un'idea di organica totalità, richiamando con l'indistinto τις (v. 196) tutti coloro cui sono indirizzate le disposizioni del sovrano, e quindi tutti gli abitanti della polis²⁸.

v. 198 s. ψηφος κατ'αὐτῶν ὀλεθρία βουλευσεται / λευστήρα δήμου δ' οὐ τι μὴ φύγη μόρον, «voto di morte sarà deliberato contro di quelli, né c'è pericolo che sfugga al destino lapidatore del popolo».

La forma dell'*explicit* del v. 198, dopo aver superato indisturbata le vicissitudini della trasmissione medievale, dove codici e scoli sono tutti concordi su βουλευσεται, a partire dalla tradizione a stampa è stata oggetto di dubbi e controversie. Si è così assistito, da una parte, a numerose congetture, a volte brillanti, ma assai costose (a), dall'altra a notevoli forzature semantiche del verbo con la conseguente complicazione sintattica dell'intero verso (b).

a) Qualche perplessità faceva già breccia nel commento di Stanley il quale, pur dubitativamente, suggeriva in nota βαλήσεται; la congettura, però, entrava surrettiziamente nella traduzione «calculus in eos mortiferus iacietur». A quasi un secolo di distanza, questo intervento è stato valorizzato da Pauw (1745) che, con un lieve ritocco, congetturava βαλήσεται²⁹, correzione riproposta con un «perhaps» da Paley (1879⁴), che rendeva il nesso con «shall be given against them»³⁰. Si discosta

logo tedesco richiamava pertinentemente a riscontro Aesch. *Eum.* 70 s. αἶς οὐ μίγνυται / θεῶν τις, οὐδ' ἄνθρωπος οὐδὲ θήρ ποτε, dove le Erinni, negato loro qualunque contatto, rimangono 'emarginate' da qualsiasi categoria di esseri viventi.

26 'Colui che ancora non ha raggiunto il fiore della giovinezza e chi (invece) lo ha oltrepassato'.

27 Vedi anche p. 7, punto (2).

28 Nel nostro passo, inoltre, nonostante il flusso verbale tenda forse a porre l'accento sul termine al centro del problema, grazie alla posizione forte nel verso ed a una sostanza fonica marcata da ἔκτασις rispetto al nesso composto da ἀνήρ/γυνή, tuttavia l'elemento preposizionale (μετά='fra') mi sembra riconvolgiare l'attenzione verso l'inizio del verso, così quasi da sfumare la specificità semantica di μεταίχιμιον.

29 Per la forma verbale, egli forse aveva in mente Ar. *Vesp.* 222 (βαλήσομεν) e *ib.* 1491 (βαλήσει). Più arduo, invece, trovare qualche riscontro per la correzione di Stanley: non sembra infatti attestata alcuna forma del futuro di βάλλω con lo scempiamento della geminata.

30 Lo studioso, criticando l'interpretazione «will be discussed» di Blomfield, così osservava *ad loc.*: «it appears incredible that any writer should use ψηφος βουλευεται κατά τινος for

più decisamente dal testo tràdito H. van Herwerden³¹, la cui emendazione διοίσειται, avanzata sulla scorta della glossa di Hesych. δ 80 L. διοίσειται· διακριθήσεται ἢ διάξει, καὶ βιώσεται. ἢ διαλεξέσεται (e forse sulla combinazione dei suoi probabili *loci classici*, vale a dire Eur. *Or.* 49 διοίσει ψῆφον e 440 ψῆφος καθ' ἡμῶν οἴσεται) è stata accolta da Weil³². Analogamente, il verbo è stato a più riprese corretto da Blaydes in κρανθήσεται e τεθήσεται³³ (quest'ultimo in base al parallelo di Aesch. *Ag.* 816³⁴), e infine da Tucker, che suggerì βεβλήσεται³⁵; nessuna di queste operazioni testuali ha però avuto seguito.

b) Decisamente faticose le interpretazioni fondate su un (più che dubbio) valore attivo del verbo: Schütz, dopo aver giudicato superfluo l'intervento di Stanley, argomenta che «βουλευέσθαι κατὰ τινὸς (sic), *deliberare contra aliquem*, bene dicitur de suffragiis in causa capitali (...). Quid quod βουλευεῖν et βουλευέσθαι a propria *deliberandi* ad vicinam *decernendi* significationem facillime deflectitur»; questa esegesi, però, doterebbe il presunto soggetto ψῆφος della misteriosa capacità di essere, a un tempo, mezzo e 'attore' della sentenza di morte³⁶.

Un decennio dopo, Blomfield propendeva dapprima per un valore passivo del verbo, richiamandosi ad una scelta analoga operata a ragione da Monk nel caso di στερήσεσθ(ε) in Eur. *Hipp.* 1460³⁷, per avere poi un ripensamento: «Re consideratius perpensa, βουλεύσεται activo sensu accipiendum puto: quippe βούλευεῖν (sic) ψῆφον locutio est nemini audita»³⁸.

Più tardi Rose, definendo la frase «a grim joke», ricusava *ex silentio* l'accezione passiva e annotava: «the death sentence will give his case all the consideration it deserves»³⁹; Verrall, pur ammettendo il senso «passive» di βουλεύσεται, sviluppa un ragionamento tortuoso, imperniato su un'ipotetica antitesi «between the βουλή and the δῆμος» e sulla certezza che il passo acquistasse - secondo un'ottica performativa - un

ψῆφος φέρεται οἷ τίθεται and therefore it is better to take it in the middle sense for καταγνώσεται αὐτῶν».

31 *Emendationes Aeschyleae*, JKPh 10, Suppl. 1878/79, 119-63, in part. p. 124.

32 H. Weil, *Aeschyli Tragoediae*, Lipsiae 1884.

33 Rispettivamente in *Adversaria in Aeschylum scripsit ac collegit*, Buchhandlung des Waisenhaues, Halle 1895/96 e in *Adversaria in varios poetas graecos et latinos*, Halle 1899, 125. Nel suo pervicace impegno all'*emendatio*, il critico inglese avanzò anche altre tre ipotesi, προκείσεται, δοθήσεται e κατοίσειται, anche in questo caso senza alcun successo.

34 Dove si legge ψήφους ἔθεντο, ma il passo è di ardua ricostruzione e interpretazione sintattica.

35 In CR 1889, 103. Nell'edizione del 1908, però, l'editore ha stampato la lezione dei manoscritti proponendo la correzione solo in apparato (ma v. infra).

36 Questa la traduzione del verso nell'ediz. del 1808: «Calculus perniciosus adversos eos sententiam feret; h.e. iudicio capitali suffragiis latis condemnabuntur».

37 J. H. Monk, *Euripidis Hippolytus Coronifer*, Cantabrigiae 1811: il verso è οἶο στερήσεσθ' ἀνδρός.

38 Così in nota nell'edizione del 1817². Lo studioso conclude poi il ragionamento invocando a conforto Soph. *Ant.* 632 τελείαν ψῆφον {ἀρα} μὴ κλύων, la cui attinenza con i problemi esaminati finora non mi pare però così stringente. Un anno più tardi Schwenk, dopo una sintetica rassegna delle posizioni precedenti, considera attivo il verbo e rende: «sententia perniciosa iudicium de illis exercebit» (1818, 230). La forma è stata intesa come attiva anche da Tucker 1908, 45, il quale, soffermandosi sul nesso κατ' αὐτῶν, considerato come equipollente («in good Greek») a περὶ αὐτῶν, chiosava che «the sense is simply 'shall consider their case'», per concludere «This imparts much more grim life to the expression than if we were compelled to render 'shall decide against them'».

39 Rose 1958, 177. Egli poi congeda il passo con questa considerazione: «To Aesch., such a sentence will be given by vote of a popular court, regardless of the supposed date of the action and the probability that a king of these times would himself be the judge».

significato certo particolare, ma patente per il pubblico, «from certain facts within the memory of the Athenian audience»⁴⁰.

Nonostante queste interpretazioni, in realtà non mancano esempi di futuri medi dal valore incontrovertibilmente passivo:

Già nel 1743⁴¹ Abresch aveva formulato un'articolata e pungente replica contro la proposta di Stanley, con ampia documentazione; ad essa si aggiunga, a titolo di esemplificazione, la citazione di qualche caso fra quelli invocati da Schneider⁴², insieme a qualche passo di prosa richiamato da Wackernagel⁴³: per la poesia, cf. Aesch. Ag. 1632 ἄξει, Soph. Phil. 48 φυλάζεται, Ant. 726 διδαξόμεσθα, ib. 93 ἐχθαρή, e, ancor più pertinentemente, il già citato Eur. Or. 440 ψῆφος καθ' ἡμῶν οἴσεται; per la prosa, Herod. 8.77.9 χαλχὸς γὰρ χαλχῶ συμμίξεται (in un esametro di natura e modulazione oracolare), Xen. Oec. 4.9, sempre φυλάζεται⁴⁴.

I succitati interventi, come forse è sfuggito ai critici insoddisfatti della forma media, provocherebbero inoltre la perdita di un semantema perfettamente in asse col contesto

⁴⁰ A. W. Verrall, *The Seven against Thebes of Aeschylus*, London 1887, 17. A questo punto del commento egli sostiene infatti che «Aeschylus, it would appear, had not forgotten the fate of Lycides, one of Athenian βουλή, stoned to death, as well as his wife and children, by the people, in the year of Platea, for proposing to refer to the δῆμος the terms offered by Mardonius (Herod. IX.5). If we may reasonably presume that the members of the βουλή who investigated the populace to despatch him, had not omitted to demand his punishment in the council, the case will be more suggestive». Forse non adeguatamente aderente al dettato eschileo la sua traduzione dei vv. 196-99: «And if any refuses obedience to my authority, man or woman or what may be between, not only shall the death of that debater be debated, but the people have 'stones', which assuredly he shall not escape».

⁴¹ F. L. Abresch, *Animadversionum ad Aeschylum libri duo*, Medioburgi 1743, 53, il quale, quasi con sarcasmo, argomenta: «Nam quod dicit ψῆφον ferri deliberari quae deliberaret, vix exputo ei qui in mentem venerit, quum eum ipsum sensum fundant verba, quem esse vult: sive enim βουλευέσθαι acceperis pro *consultare, consilium agitare*, sive pro *deliberare*, eodem redibit, cum ex versu sequenti quid deliberatura sit, nempe λευστήρα μόρον, patescat. Hac autem difficultate remota, per se cadit altera, et rectissime utique ψῆφον dixit ὀλεθρίαν eius respectu, cui ὄλεθρον intentat»; dopo aver richiamato il succitato luogo dell'*Agamennone*, da lui letto nella forma ἀνδροθνήτες... ψῆφοι (vv. 823 s. = 816 s.), continua chiedendosi ironicamente: «Demus tamen quod putat vir doctus βουλευέσεται passivo positum, idne omnium merebatur durissimum iudicari? quid frequentius passivo futuri medii usu?». Dopo un'esautiva rassegna di casi analoghi al nostro, tudidei ed erodotei, in aggiunta ad alcuni luoghi tragici, fra i quali Eur. Or. 440 (per cui v. infra), convincentemente conclude: «quum ipse Aeschylus ἄρξονται ita adhibet in Pers. vs. 591 et aliiquoties Herodotus... unde apertum in edita nil innovandum cum Stanl. hoc minus, quod quidem φέρειν, διαφέρειν, ἐπιφέρειν et τίθεσθαι ψῆφον usitata noverim, qui dixerit βάλλειν ψῆφον auctorem quaero».

⁴² J. K. W. Schneider, *Aeschyli Septem contra Thebas*, Weimar 1834, 45.

⁴³ J. Wackernagel, *Sprachliche Untersuchungen zu Homer*, Göttingen 1916, 214 ss., come non manca di citare Hutchinson 1985, 77.

⁴⁴ Aggiungerei solo altri due passi epici, τ 325 δαίσεαι ('sarai istruito') e il celebre Ω 728 s., πρὶν γὰρ πόλις ἦδε κατ' ἄκρης/ πέρσεται ('prima infatti questa città sarà completamente distrutta'). Un'analogia fluttuazione, com'è ben noto, coinvolge anche l'aoristo medio, per cui si veda, ex. gr., Herod. 4. 84 αὐτοῦ ἐλίποντο, 'li furono abbandonati', e gli altri esempi citati da Humbert 1960³, 107 s.

e funzionale alla tessitura del motivo politico che, facendo perno sulla centralità della βουλή, si mostra appunto fondato sugli *explicit* βουλεύεται/βουλευέτω ai vv. 198, 200 e, pur con una sfumatura diversa, sul βουλεύου del v. 223 (sezione epirrematica).

Secondo questa prospettiva, se da non pochi editori e interpreti è stata opportunamente rilevata la significativa incidenza di termini afferenti alla sfera 'politica'⁴⁵, non mi pare siano stati debitamente messi a fuoco, al contrario, la struttura ed il gioco verbale che innervano il blocco di testo sino al v. 202.

La griglia dei significanti, infatti, si configura come un sistema che, recuperando stilemi epici ed evocando il topos iliadico dell'opposizione uomo-esterno/donna-*oikos* (Ettore/Andromaca, Z 490-93; qui cf. i vv. 200-02), ne scompone la formularità e ricodifica l'uso secondo nuovi abbinamenti semantici. In breve, partiamo dalla sequenza ψῆφος... ὀλεθρία... λευστήρα... μόρον.

Dagli inizi fino all'età classica, se escludiamo ἄπασαι ψηφίδες in Φ 260 (con il significato però di 'pietruzze, ghiaia'), la quasi totalità delle occorrenze di ψῆφος, insieme alle varie forme di ψηφίζω/-ομαι, si divide fra Eschilo (23 luoghi, 8 solo nelle *Supplici*) e Pitagora (19), a cui si aggiungono alcuni esempi in Pindaro (ψᾶφος, 6 volte, con valore anche figurato), in Ipponatte e in Alcmane. Anche il *nomen agentis* λευστήρ (con i suoi corradicali) non ha precedenti omerici, mentre in tutti i luoghi epici μόρος occorre⁴⁶, oltre che da solo con il valore di 'parte assegnata in sorte, destino', anche determinato da un aggettivo, o ancora da un prefisso di equivalente accezione negativa e designante sempre la nozione di 'terribile, cattivo, funesto' (αἰνός, ὑπέρ, δυσ-⁴⁷, etc.). Il 'destino di morte', invece, non è mai concretamente qualificato da un attributo o da un sostantivo contiguo che ne illustri le modalità di realizzazione (in alcuni casi, è possibile evincerlo solo dal contesto più generale); allo stesso modo, l'aggettivo ὀλέθριος non è mai associato ad un sostantivo specificamente marcato (le due sole occorrenze lo abbinano infatti ad ἦμαρ).

Quanto al celebre ipotesto 'ideologico'⁴⁸, costituito da Z 490 ss. ἀλλ' εἰς οἶκον ἰοῦσα τὰ σ' αὐτῆς ἔργα κόμιζε./ἴστον τ' ἠλακάτην τε, καὶ

⁴⁵ Si veda ad esempio il pur cursorio commento *ad locum* di C. M. Dawson, *The Seven against Thebes of Aeschylus*, Englewood Cliffs, N. J. 1970.

⁴⁶ Circa quaranta volte.

⁴⁷ Per cui cf., rispettivamente, Σ 465, Υ 30 e X 481: in quest'ultimo leggiamo δύσμορος αἰνόμορον, termini che, pur nella diversa funzione sintattica, sembrano quasi glossarsi a vicenda; per concludere, μόρος forma frequentemente sintagma clausolare con κακός, come in α 166 e λ 619.

⁴⁸ A proposito della separazione fra i ruoli dei due sessi e dell'opposizione *oikos-polis*, si veda M.B. Arthur, *The Divided World of Iliad VI*, in AA.VV., *Reflections of Women in Antiquity*, a. c. di H. Foley, New York-Paris-London-Tokyo-Gordon and Breach 1981, 19-44, e *ib. H. Foley, The Conception of Women in Athenian Drama*, 127-68 (e bibl. ivi citata). Secondo una prospettiva specifica, notazioni interessanti si possono leggere anche in F. Zeitlin, *The Dynamics of Misogyny: Mythmaking in the Oresteia*, *Arethusa* 11, 1978, 149-84. Il motivo, com'è noto, è stato puntualmente e in più occasioni parodiato da Aristofane: cf. *Thesm.* 786 ss. e *Lys.* 508 ss. Soprattutto in quest'ultima, la relazione con gli ipotesti epici e tragici è marcata da riprese *ad verba*, per cui cf., *ex.gr.*, l'«impossibile» emistichio omerico πόλεμος δὲ γυναιξὶ μελήσει (v. 538). Si veda anche H. Foley, *The Female Intruder Reconsidered*:

ἀμφιπόλοισι κέλευε/(...) πόλεμος δ' ἄνδρεςσι μελήσει/ πᾶσι, μάλιστα δ' ἔμοι, in esso il marito invita Andromaca a recarsi in casa e dare ordine alle sue ancelle di rimettersi al lavoro: i due imperativi, entrambi in *explicit*, sono seguiti dalla locuzione perentoria che vede Ettore rivendicare esclusivamente all'uomo tutto ciò che afferisce alle operazioni militari. A questo blocco fa qui eco, ai vv. 200 s., il sintagma μέλει γὰρ ἀνδρὶ (τᾶξωθεν), quasi un calco dell'espressione omerica, incorniciato però, secondo una 'ricodificazione variata', da due imperativi negativi (μὴ βουλευέτω e μὴ τίθει), analogamente in clausola, che precludono alla donna qualsiasi prerogativa, tanto più quelle di natura decisionale individuate da un possibile κελεύειν (ma v. *infra*).

Differenziandosi dunque dalla tradizione precedente, Eschilo ricombina sostantivi ed aggettivi in modo funzionale al proprio dettato: il concetto-cardine, ossia la punizione specifica riservata ai trasgressori dell'ordine regale (la lapidazione), viene enunciato dilatandolo e ritardandolo attraverso una struttura quasi chiastica (al posto di un più conciso λευσμὸς βουλευθήσεται, o qualcosa di simile). Grazie a questo schema, al v. 198 il sostantivo 'politicamente' determinato ψῆφος (caratterizzato però anche dalla possibile ambivalenza 'voto'-'sasso'⁴⁹, quasi un'anticipazione dell'isometrico incipit successivo) è associato all'aggettivo ὀλεθρία (con il valore di θανατηφόρος⁵⁰), mentre al v. 199 l'attributo λευστήρα, che specifica la 'sostanza' giuridica del 'voto', è posto in relazione con il più generico sostantivo μέρος ('parte, destino', qui ovviamente di morte, che così riecheggerebbe, a sua volta, ὀλεθρία)⁵¹.

Sempre in riferimento al linguaggio politico, infine, il materiale verbale risulta diversificato dall'alternarsi dei canonizzati moduli della retorica giuridica⁵², rivolta ad un destinatario pubblico⁵³, con elementi lessicali tendenti invece a marcare soggettivamente l'enunciato mediante l'intermittenza della prima persona. In questo senso, alla generalizzante e sentenziosa locuzione incentrata sui poli ψῆφος e

Women in Aristophanes' Lysistrata and Ecclesiazusae, CPh 77, 1982, 1-21 e, da ultimo, l'equilibrata esegesi messa a punto da G. Bona, *La polis, la religione, le donne nel teatro del V secolo. I Sette a Tebe di Eschilo*, Lexis 15, 1997, 123-42.

49 Perentoria l'osservazione di Tucker 1908, 44: «There will be no trial and putting of pebbles into urns; the only pebbles will be the pebbles of stoning».

50 Questo l'*interpretamentum* dello *schol.* 198e (Smith 1982, 99, 28).

51 Specifiche analogie mostrano anche i sintagmi λευσίμους ἀράς (Aesch. *Ag.* 1616), λεύσιμος δίκη (Eur. *Heracl.* 60, *Bacch.* 356 s., qui genitivo) e καρναστής μέρος (Eur. *Rh.* 817). Particolarmente degni di menzione appaiono, inoltre, *Soph. Ant.* 36 φόνον προκειῖσθαι δημόλευστον ἐν πόλει, e *Aj.* 254 πεφόβημαι λιθόλευστον Ἄρη: nel primo luogo l'aggettivo composto specifica il tipo di morte, nel secondo qualifica la punizione del dio. In proposito, cf. anche i commenti di Schütz e Lupas-Petre. Un epitesto composto od incrociato sembra infine potersi individuare in *Lycophr. Alex.* 1187, dove si legge πέτρον λευστήρα.

52 Vedi pure Aesch. *Suppl.* 6 s. οὐτὶν'... δημηλασίαν/ ψήφω πόλεως γνωσθεῖσαι, con cui le Danaïdi precisano che non per decreto pubblico sono state costrette all'esilio dalla terra d'Egitto.

53 E all'interno di uno spazio pubblico che tenga escluso l'*oikos* (cf., *ex.gr.*, i vv. 35 ss. del prologo e i vv. 189 s.).

βουλεύεται al v. 198, cui si somma il gen. soggettivo δήμου⁵⁴ al v. successivo, si oppone il nesso individualizzante ἀρχῆς τῆς ἐμῆς del v. 196 (da notare l'articolo con il possessivo): in qualità di detentore del potere politico e principale polo retorico, il sovrano intrattiene con il popolo un rapporto di reciprocità che deve assicurare il consenso alle proprie deliberazioni, qui rappresentate dall'ordine di tacere e di non correre all'impazzata all'interno della polis (prescrizioni che le donne però puntualmente disattendono, cf. i vv. 191 ss.⁵⁵).

Da quanto fin qui esposto, è forse possibile tentare un bilancio della dinamica argomentativa che connota l'intera sequenza.

La rifocalizzazione del discorso sul momento presente, veicolata anche in questo caso dalla congiunzione καί (cf. il v. 191), si fonde con il tentativo del sovrano di annullare l'individualità femminile, precipuo bersaglio della reprimenda. A ciò mirano il pronome indefinito del v. 196 (τις) e il tratto generalizzante della struttura trimembre del v. 197: attraverso un virtuosismo retorico, Eteocle mostra di padroneggiare le 'categorie' biologiche (e sociali) uomo/donna, creandone quindi una terza, che acquista particolare rilievo grazie alla cifra metaforica di μεταίχμιον, e che vede il neutro (ὅ τι) allinearsi all'indeterminatezza del τις precedente. Ma i versi successivi, con il passaggio dallo schema ternario a quello binario, denunceranno l'impossibilità di obliterare la 'concretezza della γυνή': alla contiguità dei due soggetti al v. 200 ([γὰρ] ἀνδρί, [μὴ] γυνή), analoga a quella del v. 197, non corrisponde infatti un rinnovato 'eclissarsi' della figura femminile, bensì un suo puntuale riemergere⁵⁶ attraverso la dislocazione polare dei ruoli dei due sessi (μέλει/μὴ βουλευέτω). Sul piano poi della dialettica discorsiva, la descrizione dei rispettivi obblighi, incardinati attorno alla sfera della boulé e definiti dalla specularità oppositiva uomo-esterno/donna-interno (τᾶ ἔωθεν/ἔνδον, v. 201), è marcata dal trapasso dalla sentenziosa genericità del v. 200 all'allocuzione diretta che chiude il monologo (v. 202). Contemporaneamente, il conciso enunciato impersonale che delinea lo spazio esterno all'*oikos* come specifico ambito dell'attività deliberativa maschile è subito 'oscurato' da ben due versi riservati alla messa a fuoco della 'sfera d'azione o non-azione femminile'. La definizione di ciò che alla donna è socialmente e naturalmente precluso è costruita da un doppio imperativo negativo che si caratterizza - nonostante l'isometria - per lo scarto fra la 3 pers. del sintagma clausolare al v. 200 (γυνή sogg. generico+βουλευέτω) e il comando specifico alle coreute al v. successivo (τίθει, parimenti in *explicit*). Ed è proprio la perentorietà del 'tu', prolungata dalla sequenza anaforica del v. 202 (ἤκουσας ἢ οὐκ ἤκουσας), a documentare l'impossibilità

54 Tanto più significativo per la sua rarità (nella tragedia occorre solo qui e al v. 1006) rispetto al ben più diffuso πόλις. Funzionali all'incisività del nesso, inoltre, risultano la posizione del δέ epesegetico e la pausa *ante caesuram*.

55 καὶ νῦν πολίταις τάσδε διαδρόμους φυγὰς / θεῖσαι διερροθήσατ' ἄψυχον κάκην.

56 Come segnala il γάρ.

di escludere le donne dallo spazio comunicativo. All'ordine del sovrano, infatti, non seguirà il σιγᾶν e la reclusione in casa da parte delle fanciulle⁵⁷, bensì il loro rimanere in scena come unico interlocutore nella forma del διὰ-λέγειν epirrematico e sticomitico.

Il passaggio dal monologo ad un inevitabile dialogo, dunque, ha come cerniera i poli semantici del v. 202 in cui, da un lato, la ripresa del verbo ἀκούω rispetto all'ἀκούσεται del v. 197 è contrassegnata dal mutamento diatetico e dallo slittamento semantico da un generico 'udire-obbedire' (sogg. τις) al più 'fisico' e individuale 'ascoltare-comprendere' (ἤκουσας ἢ οὐκ ἤκουσας⁵⁸; scil. 'le mie parole, il mio ordine'), dall'altro, il λέγω che chiude la *rhesis* sembra rispondere, secondo una struttura circolare e sull'analogo piano di una equilibrata presa di contatto comunicativa, al più incisivo ἐρωτῶ del v. 182⁵⁹.

Ma il tentativo di Eteocle di incanalare il linguaggio nei binari di un'argomentazione dialogica e razionale, malgrado l'insistenza dell'interrogativa disgiuntiva e la pericope explicitaria del v. 202⁶⁰, non giungerà mai a compiuto effetto. Il termine κωφῆ e l'ulteriore ripresa di ἀκούω al v. 203 (ἀκούσασα), infatti, non profilano l'obbedienza delle donne alle disposizioni del sovrano⁶¹ ma, al contrario, determinano un significativo spostamento dell'orizzonte uditivo dall'interno della città verso

57 Secondo quanto proclama lo stesso Eteocle al v. 232, σὸν δ' αὐτὸ σιγᾶν καὶ μένειν εἴσω δόμων. Questa particolare forma dialogica fra il sovrano e le coreute assume quindi per tutta la pièce i connotati di una vera contraddizione perlocutoria.

58 Per un'espressione simile v. Aesch. *Cho.* 881 κωφοῖς αὐτῶ (l'οἰκητής così si rivolge concitatamente al coro dopo la morte di Egisto) ed Eur. *Ion* 1326 s. ἤκουσας ὡς.../ ἤκουσα (la Pizia risponde alla domanda di Ione).

59 Cui si aggiunge la simmetrica violenza dell'interrogazione. Non pare allora incauto, forse, sostenere che λέγω ed ἐρωτῶ, nelle rispettive accezioni di 'passare in rassegna secondo un piano', e quindi 'proferire un discorso razionale' e 'porre una domanda, interrogare', condividano almeno un tratto semantico, designando entrambi un'emissione di parola regolata da parametri di dia-logicità implicanti una reciprocità fra gli interlocutori, i quali tendono a mantenere il dominio della sintassi, cercando di sottrarsi a toni e ad un linguaggio dettati dall'emotività: una doppia locuzione negativa colloca i termini sullo stesso piano in Aesch. *Pers.* 292, dove il dolore per la sciagura occorsa al figlio fa sì che Atossa μήτε λέξει μήτ' ἐρωτῆσαι πάθη. segnaliamo almeno due occorrenze in Euripide: il fr. 112 N². reca ὁ χρόνος ἅπαντα φράσει... οὐκ ἐρωτῶσιν λέγει, mentre al v. 1576 dell'*Oreste* troviamo πότερον ἐρωτᾶν ἢ κλύειν ἐμοῦ θέλεις. Mi sembra pertinente richiamare a conforto anche alcuni luoghi odissiaci che vedono ἐρωτῶ in relazione con verbi isosemantici rispetto a λέγω: in δ 347 s. si legge ταῦτα δ' ἄ μ' εἰρωτᾶς... οὐκ ἂν ἐγὼ γε/ ἄλλα παρὲς εἴποιμι παρακλιδὸν οὐδ' ἀπατήσω, doppiato da ε 97 s., εἰρωτᾶς μ' ἐλθόντα θεὰ θεόν· αὐτὰρ ἐγὼ τοι/ νημερτέως τὸν μῦθον ἐνισπῆσω (la reciprocità fra le due divinità è qui evocata anche dalla giustapposizione poliptotica θεὰ θεόν). Per trattazioni di portata più generale si vedano, rispettivamente, oltre DELG, I, 370, II, 625 s., anche Schmidt, *Synonimik*, I, 1-112, H. Fournier, *Les verbes "dire" en grec ancien*, Paris 1946 e, limitati però al periodo tardo, M. J. Luzzatto, *La cultura letteraria di Babrio*, ANSP 5, 1975, 17-93, in part. p. 59, e J. K. Elliott, *Eρωτᾶν and ἐπερωτᾶν in The New Testament*, FNT 2, 1989, 205 s.

60 Peraltro ben rilevata dall'effemimere e dall'interpunzione.

61 Queste, appunto, rimarranno quasi del tutto 'inascoltate'.

l'esterno: l'oggetto dell' 'udire' femminile⁶² sarà costituito per tutto l'episodio dai rumori provocati dall'avanzata nemica, che, decisamente più 'persuasivi' del *logos* regale, si riveleranno capaci di far riesplodere continuamente la paura delle tebane. Questa sorta di 'avvicendamento', accompagnato lungo tutto l'episodio da una parallela forma di persuasione, vale a dire l'esclusiva confidenza delle vergini nell'azione divina⁶³, sarà progressivamente delineata dai nessi ἔδεισα ἀκούσασα ('mi spaventai all'udire', v. 203 s.) e ἤρθην φόβῳ ('fui trascinata dalla paura', v. 214)⁶⁴, dalla *iunctura* ταρβουσύνῳ φόβῳ (v. 240)⁶⁵, da δέδοικα (v. 249), e infine dall'intero v. 259, ἀψυχία γὰρ γλῶσσαν ἀρπάζει φόβος⁶⁶. Nonostante quindi i continui appelli del re alla calma e l'illusorio σιγῶ del v. 263, il protagonismo del *phobos* sarà confermato dall'*incipit* del primo stasimo, φόβῳ δ' οὐχ ὑπνώσσει κέαρ (v. 287), che, inaugurando la *climax* 'terrificante' τάρβος (v. 289), ὑπερδέδοικεν (v. 292) e πάντρομος (v. 294) della prima strofe, riproporrà la medesima atmosfera del debutto della *parodos* (θρέομαι φοβερά, v. 78), ribadendo l'angoscia delle tebane e sancendo l'inefficacia o comunque la precarietà della retorica di Eteocle.

Cagliari

Stefano Novelli

- 62 Non più trasmesso dal ritmo discorsivo dei giambi, ma da quello agitato e rotto dei docmi: riguardo l'ethos del *metron* vedi sempre R. Pretagostini, *Il docmio nella lirica corale*, QUCC n.s. II, 1979, 101-17, in part. p. 116.
- 63 Ciò ribadisce il sintagma πίσυνοσ θεοῖσι al v. 212, cui Eteocle cercherà di opporre il più semanticamente denso 'obbedire' di una non astratta πειθαρχία al v. 224.
- 64 Rispondendo al reiterato e 'razionale' presente di Eteocle (ἐρωτῶ, λέγω), ovvero all'atemporalità di sentenziose locuzioni topiche (cf. i vv. 216, 224 s., 230 s.), l'uso dell'aoristo, pur isolando il fatto e circoscrivendolo come esperienza puntuale, non attenua bensì rispecchia e sottolinea l'emotività delle donne, incapaci di oggettivarsi rispetto all'*hic et nunc* e quindi di 'filtrarlo' secondo una più riflessa ottica esterna.
- 65 Che fa eco all'incisivo e pleonastico imperativo del sovrano, μηδ' ἄγαν ὑπερφοβοῦ (v. 238).
- 66 'Per mancanza di coraggio la paura infatti mi rapisce la lingua'.